

TRACCE NASCOSTE

LE RIVISTE SCIENTIFICHE COME STRUMENTI
DEL RICORDO E DELL'OBLIO



DECENNALE RIVISTA CAMBIO

MEMORIA E OBLIO, TRA RELAZIONI PERICOLOSE E LEGAMI GENERATIVI

Teresa Grande

Parlare dei rapporti tra memoria e oblio in occasione della celebrazione del decennale di una rivista può sembrare inusuale. In realtà, la tensione sempre presente tra il ricordare e il dimenticare tocca da vicino le attività riguardanti il lavoro delle riviste e, in generale, della ricerca scientifica. Ciò è vero soprattutto se consideriamo il contesto in cui ci troviamo, caratterizzato dalla crescita inarrestabile della quantità di dati, di informazioni e di produzione scientifica che porta tutti a essere costantemente impegnati a capire come gestire la memoria dell'iper-informazione che ci circonda: cosa dobbiamo o possiamo «salvare» e cosa, invece, è opportuno «scartare»?

Harald Weinrich dedica il capitolo finale del suo illuminante testo dedicato all'oblio, *Lete. Arte e critica dell'oblio* (1997), al problema della gestione dell'eccesso di informazioni che caratterizza la nostra epoca, intitolando significativamente questo capitolo "Salvare in memoria", ovvero dimenticare. In esso, Weinrich descrive bene la condizione del lavoro del ricercatore:

«Centinaia di migliaia di ricercatori producono infatti milioni di libri, saggi, articoli e dati di ogni genere, che superano ampiamente la capacità di vaglio di ogni singolo individuo. [...]. Che fare a questo punto? Occorre per prima cosa, anche se finora non è mai accaduto, far accompagnare ogni addestramento all'attività scientifica, oltre che dalle indispensabili tecniche per procurarsi la documentazione, anche la sottile arte del rifiuto dell'informazione. La ricerca scientifica, infatti, oggi non può più essere praticata senza una precisa componente di oblio» (Ivi trad. it.: 296).

Nel lavoro scientifico, l'oblio è il risultato di una competenza guidata dalla ragione volta a difendersi dall'eccesso di informazioni che le biblioteche, i centri di documentazione, gli archivi delle riviste e delle istituzioni culturali in genere, così come anche la rete, sfornano a richiesta su qualsiasi argomento. Nonostante ciò, ricorda in particolare Weinrich (Ivi: 300-301), le scienze umane e sociali non possono avanzare con un bagaglio di memoria leggero. Ciò perché non possono essere dimenticati né i molti linguaggi culturali e scientifici, né i diversi generi di letteratura scientifica che convivono a fianco dell'articolo di rivista, né la sterminata quantità di pubblicazioni di portata nazionale e internazionale, né, infine, le fonti classiche. Si tratta pertanto per il ricercatore di saper procedere nel suo lavoro operando la fine capacità di «offrire sacrifici sull'altare di due divinità: Mnemosine e Lete» (Ivi: 301). Nel nostro lavoro, ci troviamo insomma a operare un'incessante attività di selezione che ci pone di fronte a una grande responsabilità, perché ciò che, per così dire, «salviamo» lo consegniamo agli archivi, alla storia e alle memorie disciplinari, quindi alla comunità scientifica per eventuali usi successivi.

Guardando oltre la condizione del lavoro scientifico, osserviamo come l'iper-informazione sia una delle caratteristiche più evidenti delle attuali società. Si può dire a riguardo che quello che Friedrich Nietzsche, nella 2° Considerazione inattuale, quella sull'utilità e il danno della storia per la vita, indicava come un problema specifico degli storici - laddove si riferiva al crescente carico mnemonico della storia all'impossibilità di vivere senza oblio - diventa, nel corso del Novecento, e ancora di più negli anni di rivoluzione digitale, un problema che coinvolge l'intera società.

La società dell'informazione, e particolarmente dell'informazione digitale, disegna però anche situazione del tutto nuova, crea cioè un mondo che, in fondo, dimentica con estrema facilità, che è capace di creare rapidamente una grande quantità di informazioni, ma che, nello stesso tempo, è capace di distruggerle con altrettanta rapidità (l'esempio limite è la possibilità di perdere tutte le informazioni che affidiamo alla memoria dei nostri computer).



TRACCE NASCOSTE

LE RIVISTE SCIENTIFICHE COME STRUMENTI
DEL RICORDO E DELL'OBLIO



DECENNALE RIVISTA CAMBIO

MEMORIA E OBLIO, TRA RELAZIONI PERICOLOSE E LEGAMI GENERATIVI

Teresa Grande

Come suggerisce Weinrich (1997 trad. it: 289), la figura letteraria del cestinatore disegnata dal romanziere Heinrich Böll in un racconto umoristico che si intitola appunto Il cestinatore può essere assunta come il simbolo di un nuovo tipo di soggetto a cui dà vita la società dell'informazione rapida e sovrabbondante. Böll racconta di un impiegato che in una compagnia di assicurazioni svolge, appunto, l'improbabile professione del cestinatore, di colui che al di fuori degli orari di ufficio, lavorando quasi di nascosto, smista la grande quantità di posta in arrivo e getta via, senza farsi vedere, la corrispondenza superflua. Così è descritta nel racconto questa emblematica figura:

«L'attività che esercito nella cantina di questa ditta onorata, la mattina fra le 8 e le 8,30, è all'esclusivo servizio della distruzione: io cestino, butto via. [...]. Entro nel mio ufficio, cambio la giacca con un camice grigio e mi metto subito al lavoro. Apro i sacchi che il portiere è andato a prendere alla posta nelle prime ore del mattino, li vuoto nei due barili di legno che, eseguiti su miei disegni, sono appesi alla parete a destra e a sinistra sopra la mia scrivania. Così è sufficiente solo che stenda le mani - come chi nuota - e comincio in fretta a scegliere la posta. [...]. Impraticchito da anni di esperimenti, finisco il lavoro in mezz'ora, sono intanto le otto e mezza. Sopra la testa sento i passi degli impiegati che entrano negli uffici. Suono al portiere che porta nei singoli reparti le lettere scelte. Mi rattrista ogni volta vedere il portiere portar via in un cestino di latta della grandezza di una cartella di scuola quello che resta di tre sacchi di posta» (Böll 1981, trad. it: 160-61).

La figura del cestinatore sembra dunque riassumere l'individuo del nostro tempo, sempre impegnato in un'opera di orientamento e di scelta entro il flusso inarrestabile di informazioni; indica, al contempo, come, nelle società iper-informate come le nostre, le capacità individuali non consistono più soltanto nel procurarsi le informazioni - che sono del resto divenute, nella società della rete, facilmente accessibili a tutti e in ogni momento - bensì nel saperle interpretare e selezionare, ovvero nel sapersi liberare delle informazioni che sono considerate superflue, per potersi concentrare al meglio su ciò che è ritenuto rilevante. Tutto ciò evidenzia una forma di oblio che è possibile definire come «necessario», generato proprio dall'esigenza di gestire l'eccesso di informazioni che, altrimenti, schiaccerebbero la possibilità di elaborazione del pensiero e, in fondo, la capacità stessa di fare memoria. Difatti, come insegna la storia di Funes el memorioso, il personaggio immaginato da Jorge Luis Borges (1944), è praticamente impossibile poter comprendere, interpretare, pensare se ricordiamo indefinitamente ogni dettaglio della nostra vita: «l'uomo che non dimentica» soffre, in realtà, della stessa impossibilità di ricordare, inteso nel senso attivo del termine, ovvero dell'impossibilità di operare quella selezione e quei momenti di riconoscimento del passato che sono necessari per fare dei propri ricordi un racconto dotato di senso. Funes «ricordava, infatti, non solo ogni foglia di ogni albero di ogni montagna, ma anche ognuna delle volte che l'aveva percepita o immaginata» (Ivi trad. it: 91), ma proprio questa somma infinita di ricordi lo rendeva «quasi incapace di idee generali, platoniche. [...] gli era difficile di comprendere come il simbolo generico « potesse designare un così vasto assortimento di individui diversi per dimensioni e per forma. [...] Il proprio volto nello specchio, le sue proprie mani, lo sorprendevo ogni volta» (ibidem). Funes, conc Borges, non era «molto capace di pensare. Nel mondo sovraccarico di Funes non c'erano che detti quasi immediati» (Ivi: 92).



TRACCE NASCOSTE

LE RIVISTE SCIENTIFICHE COME STRUMENTI
DEL RICORDO E DELL'OBLIO



DECENNALE RIVISTA CAMBIO

MEMORIA E OBLIO, TRA RELAZIONI PERICOLOSE E LEGAMI GENERATIVI

Teresa Grande

Il significato dell'oblio non riguarda però soltanto questo «oblio necessario» volto a proteggere l'individuo dalla sovrabbondanza di informazioni e di ricordi. L'oblio disegna, in realtà, un campo polisemico, rimanda cioè a una pluralità di significati e di situazioni. Per questo, interrogarsi su di esso non è una cosa facile, e il rischio di essere fraintesi è sempre presente. Questo rischio lo evidenziava bene anni fa lo storico Yosef H. Yerushalmi nel suo contributo al volume *Usi dell'oblio* (1988) raccontando un'esperienza personale: all'indomani dell'uscita del suo celebre libro *Zakhor*. Storia ebraica e memoria ebraica, alcuni lettori avevano interpretato le argomentazioni esposte nel libro, che tenevano conto del ruolo dell'oblio, come un inno al dimenticare. Come Yerushalmi racconta:

«Alla fine di *Zakhor*, avevo ripreso da Jorge Luis Borges, per leggervi la parabola degli eccessi della storiografia moderna, la figura di Funes el memorioso – Funes che non dimenticava nulla –, fratello gemello, in ambito letterario, del Mnemonista di Luria. Ho capito da allora che qualcuno dei miei lettori, forse a causa di questa parabola, ha pensato bene di interpretare il mio lavoro come un rifiuto dell'impresa storica in sé, o come espressione di una nostalgia dei modi pre-moderni di conoscenza storica. Tale non era, ovviamente, la mia intenzione. Mi sono anche preoccupato di dirlo esplicitamente. Con *Zakhor*, intendevo distinguere chiaramente tra la memoria collettiva e la storiografia, e sottolineare l'ipertrofia di quest'ultima.» (Yerushalmi 1988: 19, trad. mia).

Perché possono accadere fraintendimenti come quello raccontato da Yerushalmi? Di sicuro ha a che fare con ciò il fatto che le rappresentazioni più diffuse dell'oblio e della memoria oppongono l'uno all'altra, mancando di considerare gli scambi dialettici che essi invece intrattengono. Solitamente, infatti, a favore della memoria e contro l'oblio si sviluppa una mobilitazione ampia, sia nella letteratura scientifica, sia nella vita civile: così, se alla memoria viene generalmente riconosciuto un dovere etico, l'oblio viene spesso letto come una mancanza colpevole. Questa lettura evidenzia pertanto un diffuso approccio disgiuntivo che propone, o conferma, la soluzione semplicistica della buona memoria contro il cattivo oblio. Anche se guardiamo alla realtà della nostra vita quotidiana, al nostro sentire comune, possiamo notare come l'oblio sia rappresentato negativamente, delineandosi semplicemente come l'altra faccia della memoria. Se pensiamo, a esempio, alle sfumature lessicali dell'oblio nel senso comune troviamo il frequente uso di termini come «vuoto», «perdita», «distruzione», che rimandano tutti a un'idea di oblio come cancellazione definitiva delle tracce. Nel linguaggio quotidiano, inoltre, il colore associato all'oblio è il grigio; grigio, a esempio, è anche il colore della giacca del cestiniere del racconto di Böll, che distrugge la posta superflua al riparo dallo sguardo altrui, in una sorta di silenzio quotidiano indisturbato. Ancora, grigio è anche il colore che rinvia alle ceneri e alla polvere, e che spesso è associato a territori desertici o abbandonati. Come precisa Valérie Haas (2014: 7, trad. mia):

«L'idea di schiacciare e di ridurre in polvere rinvia all'aspetto ineluttabile dell'oblio. Le ceneri, essendo sinonimo di distruzione, sono anche il simbolo dei morti. Pensiamo certamente, a questo proposito, agli uomini e alle donne rinchiodati in cenere nei campi di sterminio, ai genocidi, alla distruzione umana, all'annientamento delle tracce».



TRACCE NASCOSTE

LE RIVISTE SCIENTIFICHE COME STRUMENTI
DEL RICORDO E DELL'OBLIO



DECENNALE RIVISTA CAMBIO

MEMORIA E OBLIO, TRA RELAZIONI PERICOLOSE E LEGAMI GENERATIVI

Teresa Grande

In realtà, l'oblio non corrisponde sempre e soltanto al vuoto, alla colpa e alla cancellazione delle tracce. Se già la tradizione psicoanalitica di Sigmund Freud ha sottolineato l'esistenza di ricordi inaccessibili con la sua scoperta dell'Inconscio, anche le tradizioni classiche di pensiero che si sono soffermate sullo studio dei processi di memoria hanno indicato - anche se in maniera discontinua e, a volte, non troppo esplicita - il ruolo complesso che l'oblio assume in questi processi. Solo per fare dei brevissimi esempi: Henri Bergson osservava, con la sua idea di memoria pura, che lo statuto normale dei nostri ricordi è di esistere in noi nascosti, allo stato virtuale, disponibili a essere riproposti allo coscienza allo stato puro. Maurice Halbwachs sottolineava i criteri di selezione della memoria introducendo la nozione di «quadri sociali», i quali, riferiti ai gruppi ai quali il soggetto via, via appartiene, organizzano il reciproco innestarsi di ricordo e oblio. Sulla scia di Halbwachs, Roger Bastide proponeva un'idea di oblio come «vuoto-pieno», funzionale alla riconfigurazione della memoria collettiva nei fenomeni di incontro tra culture. Ancora, la tradizione francofortese, in particolare con Walter Benjamin e Herbert Marcuse, tracciava l'idea di una memoria critica, che trova nei contenuti nascosti o tacitati del passato le forze sovversive utili a interrompere criticamente il corso delle cose, in vista della possibilità di aprire spazi di emancipazione e di proporre nuove letture della realtà.

Risulta quindi evidente che l'oblio si intreccia in molti modi con gli atti di memoria e non riguarda soltanto la perdita di informazioni.

Tra gli autori contemporanei, pochi hanno efficacemente ragionato, come invece fa Paul Ricoeur, sulla qualità dei legami tra oblio e memoria. Il filosofo francese sembra infatti trovare la formulazione precisa del problema evidenziando «il dovere della memoria e la necessità dell'oblio».

Nel volume *La storia, la memoria, l'oblio*, Ricoeur (2000, trad. it: 589-646) propone un'analisi magistrale dell'oblio: ne indaga il senso guardando a un'ampia serie di implicazioni. In particolare, osserva che l'oblio, al pari della memoria, si prolunga fin dentro le strutture istituzionali e le decisioni politiche, il che impone di ragionare sulle forme di politicizzazione e di legislazione dell'oblio, oltre che della memoria. A questo riguardo, si riferisce, a esempio, all'amnistia come una forma di «oblio istituzionale» che, per quanto sia funzionale al fatto che una società non può essere in collera con una parte di sé stessa per un tempo infinito, nello stesso tempo, l'oblio verso cui essa conduce rischia di soffocare verità di cui bisognerebbe invece ricordarsi; questo perché è nel dissenso che la memoria può garantire che può essere trovata la strada del perdono. Quella del perdono, precisamente la questione della difficile partecipazione dell'oblio al perdono, è del resto la parte più interessante delle pagine che Ricoeur dedica all'oblio. Su questa questione mi soffermo perché vorrei sottolineare la vicinanza che il discorso sul perdono di Ricoeur ha con le posizioni di Hannah Arendt e di Avishai Margalit.

Ricoeur parla di un «oblio attivo», che non corrisponde all'oblio dei fatti, ma che riguarda invece il senso che quei fatti hanno per il presente e per il futuro. Mutua da Freud la sequenza ricordare, ri-perielaborare e indica nel legame tra queste tre dimensioni una sapiente gestione della memoria e dell'inteso, appunto, come «attivo». Quello che Ricoeur suggerisce con ciò è una politica della memoria che rispetti il dovere di ricordare le vittime della violenza, ma che sia al contempo capace di fare «pas il passato», nel senso che del passato occorre sciogliere i nodi e curare i traumi, senza ricadere in coazione a ripetere dell'adesione del passato al presente posta in un tempo infinito.



TRACCE NASCOSTE

LE RIVISTE SCIENTIFICHE COME STRUMENTI
DEL RICORDO E DELL'OBLIO



DECENNALE RIVISTA CAMBIO

MEMORIA E OBLIO, TRA RELAZIONI PERICOLOSE E LEGAMI GENERATIVI

Teresa Grande

Come accennavo, utili indicazioni inerenti questo legame tra oblio e perdono le ritroviamo in Arendt, laddove, chiamando in causa il tema dell'agire e delle sue conseguenze, anche imprevedibili, dichiara che:

«senza essere perdonati, liberati dalle conseguenze di ciò che abbiamo fatto, la nostra capacità di agire sarebbe per così dire confinata a un singolo gesto da cui non potremmo mai riprenderci; rimarremmo per sempre vittime delle sue conseguenze» (Arendt 1958, trad. it.: 175).

Nella condizione umana della «pluralità» descritta da Arendt, solo il perdono e l'oblio accordati dal prossimo possono «distruggere i gesti del passato, i cui peccati pendono come una spada di Damocle sul capo di ogni nuova generazione» (Ibidem).

Tuttavia, nell'obiettivo di poter adeguatamente parlare di superamento del passato, Margalit (2004) suggerisce che è sempre opportuno distinguere tra occultamento e cancellazione: «il modello giusto del perdono, - egli sostiene (Ivi, trad. it.: 169) - sia dal punto di vista psicologico sia da quello etico, è quello dell'occultamento, non quello della cancellazione. Ciò che dovrebbe essere cancellato è il ricordo dell'emozione nel senso di riviverla, non nel senso del ricordarla».

Da Ricoeur, da Arendt e da Margalit possiamo trarre un'indicazione comune in merito alla relazione tra oblio, perdono e memoria, e cioè che il ruolo della memoria nel costituire chi siamo e il tipo di agenti che noi siamo è in tensione con l'ideale del perdono riuscito, inteso come perdono che termina con l'oblio del torto subito. Al contrario, è da valorizzare il perdono che non dimentica il torto, ma che è capace di vincere il risentimento, l'emozione negativa che accompagna quel torto. La condizione del perdono, dunque, non è direttamente rintracciabile nella pratica dell'oblio, ma nel dovere della memoria; e la forma di oblio che in questo contesto può essere legittimamente evocata non riguarda una sorta di «dovere di tacere il male» (Ricoeur 2000 trad. it.: 646), bensì di poterne parlare in maniera non violenta e senza collera.

Tutto ciò indica come, nelle società segnate dal trauma (che siano traumi prodotti da azioni violente, così come anche da catastrofi naturali, come è l'esempio del trauma prodotto dall'attuale crisi pandemica), la costruzione di un futuro condiviso può trarre forza non dalla semplice memorializzazione e dalla periodica celebrazione di quegli eventi, ma dalla loro rielaborazione che può pienamente realizzarsi nel difficile equilibrio tra il «dovere della memoria» e il «diritto all'oblio».

I percorsi dell'oblio sono dunque molteplici, e imparare a riconoscere i diversi esiti verso cui essi sfociano rappresenta oggi una sfida per ogni ricerca sui fenomeni di memoria, oltre che per le stesse politiche della memoria che occupano la scena pubblica.

Facendo ordine tra i principali studi dedicati all'oblio, Aleida Assmann (2016) ha di recente provato a rispondere a questa sfida disegnando sette modi di dimenticare che, a seconda dei casi, - per riprendere il titolo che ho dato a questo intervento - intrattengono con il ricordare relazioni pericolose (negativi legami generativi (positivi)). Assmann delinea le prime tre forme del dimenticare indicandole come necessarie e come neutrali rispetto al valore; ciò in virtù del loro porsi come funzionali per la vita sociale tratta del dimenticare automatico, di quello conservativo e di quello selettivo. Con sfumature diverse queste tre forme rinviano generalmente al dimenticare come filtro mentale e come strumento di riduzione della complessità materiale e oggettiva (ne sono esempio il superamento dei prodotti tecnologici, i materiali conservati negli archivi e nelle altre istituzioni culturali, la selezione del patrimonio culturale che si opera nel passaggio da una generazione a quella successiva).



TRACCE NASCOSTE

LE RIVISTE SCIENTIFICHE COME STRUMENTI
DEL RICORDO E DELL'OBLIO



DECENNALE RIVISTA CAMBIO

MEMORIA E OBLIO, TRA RELAZIONI PERICOLOSE E LEGAMI GENERATIVI

Teresa Grande

Altre due forme del dimenticare Assmann le qualifica come repressivo (che è funzionale ai regimi dittatoriali e del quale troviamo un esempio letterario nel 1984 di Georges Orwell) e difensivo (quello promosso dagli autori di abusi e violenze e che si nutre del silenzio delle vittime e del silenzio complice, come anche dell'indifferenza, della società. Il dimenticare difensivo può essere contrastato solo con un cambiamento radicale dei valori nel segno dei diritti umani, come, a esempio, è accaduto a partire dagli anni ottanta del Novecento con una nuova sensibilità per le vittime di fenomeni storici come l'Olocausto, le forme di schiavitù, le dittature, il colonialismo). Quello repressivo e quello difensivo disegnano due forme del dimenticare inteso come cancellazione colpevole delle tracce, come un'arma silenziosa per la conservazione del potere. Si tratta, in sostanza, degli oblii che connotiamo negativamente, che viviamo come una pericolosa minaccia e contro i quali facciamo opera di memoria, anche secondo la formula del «dovere della memoria», che, nelle nostre società, è a esempio praticato nelle forme ufficiali della commemorazione di date ed eventi o nella messa in patrimonio di siti di rilevante interesse storico (i cosiddetti «luoghi della memoria»).

Gli ultimi due tipi del dimenticare, quello costruttivo e quello terapeutico, sono connotati positivamente e si riferiscono a esempio a un passato traumatico. Sono le due forme di oblio che possiamo immaginare orientate al futuro, capaci cioè di generare nuovi contenuti e nuovi orizzonti di attese. Il dimenticare terapeutico è quello orientato alla conciliazione, all'integrazione sociale, al superamento di una comune storia di violenza, passando a esempio attraverso dei processi pubblici; è la forma del dimenticare che lega la memoria alle forme istituzionali della giustizia, nel senso che la verità dolorosa deve poter essere raccontata e riconosciuta prima di potersela lasciare alle spalle e andare oltre. La forma del dimenticare costruttivo la troviamo, su un piano sociale, nel dimenticare che si lega ai processi del dis-imparare. Si tratta cioè di un oblio che non toglie semplicemente, ma che invece nasconde criticamente per aprirsi al nuovo, che crea nuovi spazi e si fa generatore di creatività e di nuove interpretazioni della realtà. Sappiamo che i processi del dis-imparare aprono i saperi di senso comune e le pratiche quotidiane all'accoglienza della novità e del diverso da noi. Dis-imparare significa infatti compiere un lavoro di auto-riflessività, abbandonare ciò che si sa, ovvero le proprie convinzioni, i propri pre-giudizi - come Renate Siebert (2003) raccomandava secondo la formula del dis-imparare il razzismo - e, quindi, poter assumere un atteggiamento di autentico ascolto dell'altro, all'insegna della capacità di apprendere nuove cose, di confrontarsi con la novità e con l'altro da noi.

Descrivendo questi sette modi di dimenticare, Assmann svela quindi utilmente, in maniera analitica, il ruolo negativo o positivo che l'oblio svolge nell'organizzazione del passato delle nostre comunità e delle nostre società, confermando così i diversi modi con cui l'oblio si lega alla memoria.

Se - come ho cercato di evidenziare - l'eccesso di memoria può costituire un ostacolo, e, dall'altro lato, l'oblio non ha un significato univoco, possiamo concludere col dire che le «comunità di memoria: vogliamo porsi all'insegna di nuovi progetti, di nuovi consensi e di nuove speranze si trovano via, via di più alla necessità di discernere tra «diritto alla memoria» e «diritto all'oblio», in un gioco di rimandi dialettici dagli esiti mai scontati.



TRACCE NASCOSTE

LE RIVISTE SCIENTIFICHE COME STRUMENTI
DEL RICORDO E DELL'OBLIO



DECENNALE RIVISTA CAMBIO

MEMORIA E OBLIO, TRA RELAZIONI PERICOLOSE E LEGAMI GENERATIVI

Teresa Grande

Riferimenti bibliografici

- Assmann A. (2016), trad. it. Sette modi di dimenticare, Bologna: il Mulino, 2019.
- Arendt H. (1958), trad. it. Vita Activa. La condizione umana, Milano: Bompiani, 2009.
- Böll H. (1957), trad. it. Il cestinatore, in Id., Racconti umoristici e satirici, Milano: Bompiani, 1989, pp. 157-170.
- Borges J. L. (1944), trad. it. Funes, o della memoria, in Id., Finzioni, Milano: Mondadori, 1974.
- Haas V. (2014), Une notion peu exploitée en psychologie sociale: l'oubli collectif,, in «Canal Psy», 110, pp. 5-9.
- Margalit A. (2004), trad. it. L'etica della memoria, Bologna: il Mulino, 2006.
- Ricoeur P. (2000), trad. it. La memoria, la storia, l'oblio, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2003.
- Siebert R. (2003), Il razzismo. Il riconoscimento negato, Roma: Carocci.
- Weinrich H. (1997), trad. it. Lete. Arte e critica dell'oblio, Bologna: il Mulino, 1999.
- Yerushalmi Y. H. (1988), Réflexions sur l'oubli, in Yosef H. Yerushalmi et Alii, Usages de l'oubli, Paris: Seuil, pp. 7-21.

